

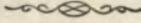
IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.



Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo:** anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Impressioni e ricordi — Saggi di un nuovo lavoro del Bartolini — Al Re d' Italia, sonetti del Viani — Il XVII Novembre, poesia di A. Linguiti — Studi e osservazioni sulla Divina commedia — Cronaca dell'istruzione — Carteggio laconico.*

IMPRESSIONI E RICORDI.

II.

Non so se ad alcun di voi sia mai accaduto di sentirsi il capo zeppo d' idee, la fantasia ricca d'immagini, la memoria piena di ricordi, il cuore riboccante d'affetto, e poi di star lì delle ore col naso in aria, gli occhi stralunati, la penna in mano, e raspere, raspere, raspere, senza trovare il verso di dar la stura a ciò che ribolle e tumultua nell'anima. Pare il caso di certi orciuoli a grossa pancia e a collo lungo e stretto; i quali, ripieni d'acqua e volti all'ingìù, non lasciano gocciolar nulla o qualche stilla appena; quantunque le molecole, come le chiamano i fisici, s'affrettino ciascuna la sua parte a sprigionarsi e a scappar via. Anche il nostro capo e il cuore, se troppo volgare e grossolano non fosse il paragone, potrebbe considerarsi, od è alcune volte, simile alla bottiglia piena, dalla quale non esce fil d'acqua. Or fate ragione che così a un dipresso sia lo stato, in cui è la mia mente, riandando le cose viste e volendonele sprigionare e mettere all'aria libera. Le immagini s'urtano ed incal-

zano , le memorie s' affollano ed intoppano , i pensieri corrono e ricorrono, e gli affetti cozzano e pugnano fra loro. Ecco là Pisa col suo Lungarno, la torre pendente, il bel camposanto *da far invidia ai vivi*, il Duomo, il Battistero, la chiesa di S. Stefano, tappezzata di bandiere; Genova col suo porto gremito di navi, i suoi marmorei palagi, l' amenissimo giardino Di Negro; Torino con le sue dritte e larghe strade, le sue belle piazze ornate di statue, i suoi portici e la celebre e gloriosa Superga; Parigi con l' incanto dei suoi Campi Elisi, col brio della sua infinita gente, le meraviglie dell' Esposizione e del Trocadèro; Londra col suo palazzo di *Cristallo*, il *Zoological garden*, il *British Museum*; e poi la cattedrale di Colonia, i *tiepidi lavacri d' Aquisgrana*, le fortificazioni di Coblenza, la valle pittoresca del Reno, la cascata di Sciaffusa, l' eleganza di Bruxelles e di Carlsruhe, l' organo di Friburgo, gli orsi di Berna, il politecnico di Zurigo, il *leon ferito* di Lucerna, le placide acque del lago di Ginevra, la fontana degli elefanti di Chambery, il Duomo e la Galleria di Milano, le bellezze del Lago Maggiore e di Como, i tesori della Certosa di Pavia, le lagune di Venezia, i portici e le torri della dotta Bologna, il viale dei colli, il campanil di Giotto, le *porte del paradiso* e le altre infinite ricchezze della gentil Firenze; e attorno a tutto questo ben di Dio spuntar di qua e di là mille leggiadre immagini, mille dolci pensieri, mille soavi ricordi d' amici carissimi, di capolavori di pittura e di scultura, di bellezze stupende di natura e d' arte; e ditemi voi se la sia matassa da sgrovigliare agevolmente e da trovarne presto il bandolo! Già siamo intesi che non darò descrizioni esatte e particolareggiate, ma solo impressioni, com' io ho promesso. E poichè in questo genere quanto più di freschezza tanto han più di pregio le impressioni, che spuntano lì per lì alla vista degli oggetti e germogliano da sè nell' anima; perciò ho divisato di riportare alcune letterucce, ch' io mandai ad un giornalotto di qui, senza cercar altro. Va da sè che furono scritte *stans pede in uno* e come si può scrivere da chi corre di giù e di su tutta la santa giornata, ed ha altra voglia che di gingillarsi con la penna.

Ma eccole qua :

Parigi, 29 agosto 1878.

Che vuole ch' io le dica di Parigi, che già non sia noto *lippis et tonsoribus*? Le *Guide*, i giornali, i viaggiatori cantano e ricantano

in tutti i toni le meraviglie di questa volubil Dea delle mode, e non rifinano di lodare chi la grandiosità dell'esposizione, chi la ricchezza sterminata degli oggetti esposti; altri l'eleganza e la squisitezza della vita, la febbrile operosità delle industrie, gl'incanti dei boschi, delle piazze, delle chiese, dei caffè, dei palazzi, dei *Boulevards*, pieni di popolo, di brio, di riso; e tutti fanno un coro di mille voci per osannare all'elegante *diva*, assisa sulle rive della Senna, come disse l'Heine. Poi chi capita qui da una città tranquilla, come la nostra Salerno, dove certe volte si ode perfino il ronzio delle mosche, gli piglia il capogiro in mezzo a tanto frastuono, a tanto chiasso, a tanta calca di popolo, che si urta, si pigia, si aggomitola in *code*, e piglia d'assalto i posti degli *omnibus*, dei teatri, dei battelli e via via; sicchè se tu non sei lesto e non hai un paio di buone gambe e di forti gomiti, ti tocca a far sempre la figura del minchione e a guardar come gli altri si ficcano e sguisciano, come le anguille. Onde la vita è qui un turbine, che ti rapisce e t'avvolge, specie la nostra; chè venuti per pochi giorni, si corre di giù e di su tutta la santa giornata, e appena a scappa e fuggi si piglia un boccone per rimettersi di nuovo in pellegrinaggio.

Già siamo stati due giorni al Trocadèro, e per tredici ore abbiamo girato per le sale dell'Esposizione. Dio mio, che immenso spazio misura, quante bellezze e capolavori l'ornano ed abbelliscono, e quanti tesori di arte e d'industrie rendono questa mostra veramente un'Esposizione mondiale, dove tutte le nazioni gareggiano bellamente fra loro!

Può ben immaginare che la prima visita è stata al padiglione italiano, e qui, come al Louvre, ci s'è allargato il cuore a vedere quanto degnamente figurasse la nostra Patria, e quanti visitatori pendessero estatici dalle meraviglie dell'arte italiana. La più parte degli oggetti esposti aveva accanto il cartellino — *vendu*; — e noi a questa paroletta francese ci sentimmo più alteri e meno stanchi e sfiaccolati, e seguitammo a rimanere nella sala fino alle 6 p. m. dalle 10 1/2, ch'eravamo entrati. Tra la Svezia e la Cina, due paesi differentissimi per clima e per coltura, siede l'Italia, quasi a temperare gli estremi e ad accordare gli opposti. A prima vista t'accorgi d'essere nella regione serena dell'arte, e vedi il cielo di Napoli e di Firenze rischiare le nebbie svedesi e temperare gli abbaglianti splendori chinesi.

Il visitatore più ghiacciato o *posilivista*, come dicono, si scuote innanzi al grato spettacolo, che gli offre l'arte italiana; dove niente è di volgare e di prosaico, ma tutto solleva e ricrea l'animo sotto un cielo sempre terso e ridente. Statue, mosaici, quadri, maioliche, arnesi scolpiti in legno, stoffe scintillanti, merletti finissimi e squisitamente lavorati (ce n'ha uno di Venezia, che costa lire 2250 il metro); tutto ciò offre la nostr'arte, e produce una gratissima impressione su francesi, tedeschi, inglesi e su ogni sorta di gente; chè qui ce n'è veramente d'ogni specie e d'ogni colore. Spiccano fra gli altri i famosi specchi di Venezia della Società di Murano, i lavori di ceramica del Salviati e del Ginori, e i mosaici veneziani, fiorentini e romani, che specialmente attraggono i visitatori e sono da tutti ammirati. E i francesi ci rendono questa giustizia, essi che con la loro abituale leggerezza sprezzano tutto e tutti, e non s'inclinano facilmente a chicchessia; come si può vedere dal *Gautier* e dal *Desprez*. E accanto a tutto ciò conceda che io le dica la bella impressione, che abbiamo avuta nel vedere i disegni del nostro Istituto Tecnico essere lì esposti, e fermare l'attenzione dei visitatori. Ci è parso di trovare in terra straniera una persona amica e carissima, che ci sorridesse di compiacenza, e nella sua modestia rappresentasse con fronte serena la nostra Salerno, che in paragone delle altre province figura degnamente; poichè Ella sa che di 70 Istituti Tecnici solamente 29 furono riputati degni di concorrere all'Esposizione di Parigi, e fra questi 29 c'è l'Istituto Tecnico di Salerno (1). E con questo caro ricordo mi piace di far punto; dovendo andare di nuovo al Trocadèro; perchè in due giorni all'Esposizione non si è visto che pochissime cose: tanta è l'infinità degli oggetti, che sono lì raccolti e l'ampiezza del luogo da percorrere.

G. OLIVIERI.

IL XVII NOVEMBRE MDCCCLXXVIII.

Attendi, Italia! oh quale orrido nembo
 Sul tuo cielo si addensa! Ascolto intorno
 Minacciose parole: io veggo, io veggo

(1) E il Consiglio provinciale l'ha abolito!!!

(Oh tolga il Ciel l'inafausto augurio) i segni
 Di tumulti e di stragi. Iniquamente
 Con bugiarde promesse e vani sogni
 Adulate sedotte e pervertite
 Son le misere plebi e fatte schiave
 De' più tristi e ribaldi. E nella piena
 Libertà de' delitti una delira
 Gente in congreghe tenebrose appresta
 Saturnali di sangue, e d'un ribelle
 Posto il nome a segnacolo in vessillo
 Che al tradimento inciti, il di vagheggia
 Quando in mezzo agl'incendi e alle ruine
 Dividerà le ricche spoglie; quando,
 Abbattuto ogni tempio, inni e preghiere
 Non più da' cuori saliranno a Dio;
 Quando, spento di Vesta il sacro foco, (1)
 All'amoroso indissolubil nodo
 Succederanno sulla terra i vagni
 I ferini connubi. Attendi: io veggio
 Balenar fra le tenebre il pugnale
 Che, del sangue d'un martire fumante, (2)
 Sulle rive del Tevere, a trofeo
 Dell'umana perfidia, una cenciosa
 Orda ai delitti più nefandi avvezza
 Un giorno sollevò, giorno d'infamia
 A cui lunga successe obbrobriosa
 Straniera servitù.

Ma perchè mai

Perchè mai funestar di sì bel giorno
 L'esultanza e il tripudio? Eccolo: Ei viene,
 Il magnanimo Re. Da tutti i cuori
 Scoppia un plauso infinito, a densi nemi
 Piovano i fiori sul suo capo.

Oh vieni,

O gloria nostra, o generoso erede
 Delle virtù paterne. Oh vieni! è tuo
 Di queste genti il cor. Sol qualche folle,

(1) Il nome latino *Vesta* non viene dal greco *ἑστία*, come per lungo tempo si è creduto; ma ambedue questi vocaboli derivano dalla radice comune sanscrita *Was*, che significa *abitare, dimorare*. Era dunque *Vesta* la dea del focolare considerato come centro della vita domestica; era il simbolo della famiglia. — V. PRELLER, *Mythologie Romaine*, Paris, Didier et C., 1866

(2) Pellegrino Rossi.

O vile ingenerosa alma di fango
 T'odia, e freme perchè nel suo furore
 Non può dai fasti cancellar l'eterne
 Pagine gloriose ove si legge
 Che sola immota incontro a' fati avversi,
 Incontro all'ire de' potenti stette
 L'eroica stirpe de' Sabaudi, e sola
 Vendicò dell'Italia i sacri dritti:
 T'odia, e freme perchè dovunque han culto
 I più sublimi affetti, ovunque è sacro
 Il sangue sparso per la patria, e bella
 È la virtù del sacrificio, suona
 Benedetto il tuo nome. Oh vieni! e quella
 Che in Te risplende, maestà latina
 I nostri cuori affidi.

O MARGHERITA

Che tutto accogli quanto è di soave
 E di celeste in cuor di donna, vieni
 Iri di pace. Una tristezza arcana
 Indefinita ed un fatal presagio
 Stringe ogni cor devoto a Italia: o vago
 Fiore d'Ausonia, vieni; e dalle nostre
 Fronti dilegui un tuo sereno sguardo,
 Un tuo soave angelico sorriso
 La nube che le ingombra. O Giovanetto,
 Speme d'Italia, ad alte cose nato
 Infra la luce degli aviti esempi,
 Sorridi, o Giovanetto, a questo cielo
 Si limpido e sereno, a questa terra,
 A questo di natura eden beato
 Che a Te diede il suo nome, a Te che in volto
 Serbi l'immagin di Colui che suoi
 Fece i nostri dolori, e le servili
 Nostre catene infranse.

Oh! tu chi sei
 Che, come tigre che ha fiutato il sangue,
 Furioso trascorri, e fra le mani
 Agiti una bandiera ove sta scritto:
 « Non più famiglia, non più patria e Dio »?
 Qual feroce proposito ravvolgi
 Nella tua mente? Oh scellerato! tutte
 Tutte su queste vie versi il Vesevo
 Le sepolte sue fiamme, ovver dall'imo

Questo suol si scoscenda e s' inabissi,
 Pria che si compia il tuo disegno iniquo,
 Pria che l' Italia agli occhi delle genti
 Di vergogna si copra! e pria che dica
 Lo stranier sogghignando: Italia solo
 Ne' delitti ci vince. Ed oh spavento!
 Ei sul Re si disserra, empio! e non valse
 A disarmarlo l' innocente riso
 Del piccolo VITTORIO e quel soave
 Raggio di che Ciel cinge, o MARGHERITA,
 La tua candida fronte! Empio! già vibra
 L' iniquo ferro! O campi di Custoza,
 O tumulto dell' armi, o gloriose
 Italiche bandiere, era fra voi
 Bello il morire, ma cader per mano
 Del più vile assassino!! o Dio, da questa
 Onta sottraggi il Re! Che cor, sublime
 Donna, che cor fu il tuo, quando in sugli occhi
 Balenarti il pugnol vedesti? *Oh sposo!*
Oh figlio! Oh Italia! dal commosso petto
 Questo grido mandasti, e trepidando
 Stringevi al seno il figliuolletto. Esulta,
 O magnanima Donna: eccolo, Iddio
 Si fa scudo al tuo sposo: esulta, è salvo,
 È salvo il Re, salva è l' Italia. Il sole
 Che inorridito s' era ascoso, rompe
 Le nubi, e irraggia la regal famiglia
 Dal periglio scampata. E Tu reprimi
 Entro al tuo petto i palpiti di sposa
 E di tenera madre, e con sereno
 Tranquillo volto al popolo che ignaro
 Esultando a Te plaude, arridi. Eccelsa
 Donna, Tu pia, Tu mite, Tu soave
 Fosti detta sinor; ma in questo istante
 In Te l' Europa, in Te l' età futura
 Tien fiso il guardo, e muta e stupefatta
 Di tua costanza il raro esempio mira.
 Ma giunta appena alle regali soglie,
 Sciolto allor d' ogni freno, impetuoso
 Tale un desio di piangere e pregare
 Ti proruppe dal cor, che non potesti
 Più raffrenarlo; e sola, umidi gli occhi,
 Nel domestico tempio entri e ti prostri

Dinanzi ad un altar. Lungi, o profani
 Che non vedete in terra altro che fango:
 Lungi di qui, superbi che irridete
 Al senso arcano dell' eteree cose!
 Oh! lasciate che libera disfoghi
 Il suo dolore innanzi a Dio che in mano
 Ha de' regni le sorti e de' monarchi:
 Lasciate che sull' ali dell' amore
 A quel ciel limpidissimo si levi
 Dove non sono traditori, dove
 Non è perfidia di ribelli.

Prega

La benedetta, e tra le preci e il pianto
 Mesta dolcezza al cor le scende. Oh prega,
 Prega ed oblia che in queste amene sponde
 Il tuo figliuol, la mente e il cor nutrito
 Di sublimi virtù, vide il delitto
 Nelle sue forme più feroci. Oblia
 Ch' Ei nell' età dell' innocenza, ignaro
 Ancor del mondo e de' terreni affanni,
 Qui fra tanto sorriso di natura
 Le amarezze provò del regno, e l' ombra
 Del tradimento gli attristava l' alma
 Che, qual farfalla in mezzo a' pinti fiori,
 Fra le soavi immagini ridenti
 De' suoi sogni infantili errava.

Intanto

Da tutte parti dell' Italia viene
 Unanime concorde un inno a Dio
 Che il Re fe' salvo, e penetra la reggia,
 E al gemito si mesce, alla preghiera
 Di quella pia. Da tutte parti viene,
 Come fragor di mille onde in tempesta,
 Un fremito di sdegno, e nella notte
 Della carcere tuona, e grida: Mostro
 Nella colpa concetto, il parricida
 Ferro che tu vibrasti, era rivolto
 Al cor d' Italia più che al Re, ch' Ei vive
 Più che in sè stesso, nell' Italia. *Vile*
 Ogni labbro ti chiami: il nome tuo
 Non contamini orecchio e notte il copra!

Al Re d' Italia.

5 Novembre

Senza le Muse nulla cosa è bella :

Fanno più dolce e più sentire al mondo

L' animosa parola, onde s' abbella

L' ispirato pensier grave o giocondo.

Gioconda e grave a te vien lor favella,

O magnanimo UMBERTO: e al figlio e al biondo

Fior MARGHERITA, anzi fulgor di stella,

Fanno un viva sonar dal cor profondo.

Ma timide e pensose intorno vanno:

Temono perchè molto amano: gente,

Che libertà non soffre e non tiranno,

Nutre nel sen proponimenti rei,

E folli idee carezza entro la mente!...

Che fia d' Italia se tu RE non sei?

17-18 Novembre

Non è bugiardo o lusinghiero o folle

No delle Muse intemerate il canto :

Ecco lo stile un parricida estolle,

Ecco la gioja mia conversa in pianto.

Tuona dall' Alpi a dove l' Etna bolle

Di sdegno e di dolore un grido santo: —

Troppo la legge e la giustizia è molle,

Fede ed ipocrisia seggono accanto. —

Indi arti cupe, e scoppi indi su l' Arno

Cecamente omicidi. - O RE, che pensi?...

No, tu non sei l' amor dei buoni indarno.

Sorgi maggior della baldanza avversa :

Abbia, sì, libertà liberi sensi,

Ma ne frena l' eccesso, o Italia è persa.

PROSPERO VIANI.

Saggi discontinui di un libro finora inedito, ch'è così intitolato:

ASCENSIONE ALLA FALTERONA

E DISCESA PER ALTRA VIA

Narrate con pause e con digressioni dall'Ab: Antonio Bartolini.

~~~~~

CAPITOLO 26.° ED ULTIMO.

*Dipartenze facete — Conclusione.*

Terminato il pranzo, durante il quale anche gli uomini della scorta avean fatto in cucina un buon pasto, gli ospiti un po' esilarati vollero fare le loro dipartenze da Marsilio e dagli altri, co' quali aveano omai preso diletto a piacevolleggiare. Onde prepararono il signor Teofilo a farli venire nella sala, ed egli compiacque loro di buon animo. Giojoso e ridente, con volto ove l'inveterato polviglio della brace rendeva più acceso il rosso della carnagione, e con in mano la sua berretta si presentò il braciajuolo, e fece un profondo inchino a' padroni. A lui tenne dietro Ceccotto così rubicondo che nelle sue guance sembrava potersi accendere un zolfanello, con occhi imbalorditi e un po' cascante della persona, perchè il cibo ed il vino gli avevano, come si dice, preso un po' i sensi. Terzo si presentò Furfantino, in cui il sangue dell' uva, a dir come Mosè nel Deuteronomio (1), e come poi ripeté il Redi, aveva prodotto effetti molto diversi. Egli era più scolorito del solito, lo sguardo avea torbo, e sul viso pareva gli si fosse distesa come una nuvola di malumore, di malinconia, o per dir meglio di tetraggine. A chi sia in tal modo disposto per naturale temperamento, ai bevitori novizzi, e a chi trasmoda di rado nel bere, ciò suole avvenire bene spesso. Un poco di osservazione intorno a tali casi farà veder facilmente che in una compagnia di bevitori, dopo ch'egli hanno un po' straviziato, vi ha il dirottamente celione, il tenero e lo svenevole, il bravazzone e il rodomonte, e che non vi manca il serio, il melanconico e il tetro.

« Fatevi avanti, buone lane — disse scherzando il signor Teofilo — ; e rendete un po' conto della commissione che v'ho affidata. Questi signori, troppo indulgenti, non hanno fatto lagnanze, nè mosso accuse contro di voi. Ma io, che conosco i miei polli, so bene di che dovete scusarvi presso di loro. A voi, signor Marsilio, che siete un re smes-

(1) Cap. 32-14. et sanguinem uvae biberet meracissimum. — e beva il prettissimo sangue delle uve.

so (e tutti gli smessi, qualunque fosse il loro mestiere, son quasi sempre poco di buono) era toccato l'incarico d'informare questi signori intorno al nome e alla natura de' luoghi, che avevan caro di conoscere; e di guidarli per le vie più comode e meno rischiose. Io già m'immagino che se avete eseguita l'ultima ingiunzione, giacchè vedo che il collo e' l'han riportato a casa sano e salvo, non abbiate sodisfatto egualmente al primo dei due doveri, e vi siate mostrato sornione, poco o punto compiacente alle loro domande e quasi mutolo. Vi accuso perciò di musoneria e di troppa taciturnità.

« Non è vero, non è vero — gridarono in coro gli ospiti smascellandosi dalle risa; e il signor Leonardo aggiunse: « Mercè delle informazioni di Marsilio e della sua compiacenza alla nostra curiosità, or noi possiamo chiamarci molto eruditi della topografia di questi monti, della loro storia e dei fatti che vi hanno relazione.

« Signori padroni — entrò a dire il braciajuolo, che aveva capito lo scherzo e se ne mostrava sodisfatto —, da pover' uomo com' i' sono e alla meglio ch' i' ho potuto, perch' io non so parlare com' e' converrebbe, e non ho studiato... eh! s' i' avessi studiato, non credan mica che anch' io... insomma, dican pure la verità, me ne son io stato? La può credere a dirittura, sor padrone — aggiunse, volgendosi al signor Teofilo —, che le cose non me le son fatte dire due volte, e quel poco che sapevo i' l' ho detto tutto senza farmi tanto pregare; alla buona, la badi bene, e da ignorante qual i' sono, ma però crederei....

« Bene, bene — lo interruppe il padron di casa: — non per merito vostro, io penso, ma per cortesia di questi signori, voi dunque rimanete assoluto. » — Volgendosi quindi a Ceccotto: « Or fatevi innanzi un po' voi — gli disse —, rosso mal pelo. Chi v' ha insegnato a rifiutare sgarbatamente da schizzignoso e superbo i favori e le grazie di persone tanto cortesi? Perchè, ditemi, avete voi villanescamente ricusato di accettare qualche bicchier di vino dalla liberalità di questi miei ragguardevoli amici, e vi siete ostinato, quasi per picca, a ber sempre acqua nel vostro viaggio?

« Oh tutt' altro, amico Teofilo — disse Leonardo, godendosi sapotamente lo scherzo —: il nostro Ceccotto è stato anzi arrendevolissimo a' nostri inviti, e in tutto quello che spettava a lui, deponiamo solennemente ch' ei s' è dimostrato premuroso ed attento.

« Anche tu dunque — sentenziò il signor Teofilo — per benignità di questi signori, che si mostrano anche troppo indulgenti, te la passerai liscia liscia: anzi dopo udita la loro autorevole testimonianza, faremo sapere a tutti, e pubblicheremo su pe' giornali non esser vero che tu sei astemio, ed esser bugiardo e calunniatore chi va spargendo che tu hai avversione al vino, perchè ti disgusta. — Intanto il colono con faccia un po' stupidita, con occhi semichiusi e quasi sonnolenti, faceva

un risolino come da mentecatto, e si conosceva bene che quella era una smorfia, la quale si provava ad aver l'apparenza di riso.

« E voi, bel mobile, che con cotesto viso da paturnie par che oggi abbiate venduti i porci a credenza (1), non isperate mica di sgabel-larvela: — così il signor Teofilo a Furfantino —. Da voi anzi io voglio un rendimento di conti più rigoroso; perchè sarebbe veramente un miracolo se vo' non aveste fatta qualcuna delle vostre. Questi miei carissimi ospiti non parlano, per loro benignità e tolleranza, delle vostre scappate; ma io ben m'immagino come sarann'ite le cose. Tu avrai piantato questi signori, e, abbandonata la vettovaglia, sarai corso giù a precipizio per qualche piaggia, a rischio di fiaccarti anche il collo, per paura di qualche ragazza. Qualcheduna, mi figuro, ne avrete trovata di certo, e tu impaurito (Dio liberi!) a quella vista, sarai scappato con orrore come il diavolo dalla croce. Ah vigliaccaccio che non se' altro! Non osservar la consegna, lasciare il banco e il beneficio e darsi a gambe per paura delle ragazze! un giovanotto che or ora ha vent'anni! ell'è grossa, ell'è marchiana, ell'è di quelle da non prendersi colle molle! Amici cari, decretate voi la pena da infliggersi a questo pauroso, a questo timidino, che a vedere una gonnella fugge via spaventato come a vedere la fantasima.

« Si, si, una condanna qui la ci vuole — disse il cavaliere, che dal ridere avea le lagrime agli occhi —. Io dunque, se i miei colleghi non dissentono, dico, pronunzio e sentenzio che per punir Furfantino della sua strana paura, e per guarirlo della sua avversione al bel sesso, si segua l'aforismo *contrariis contraria curantur*. All'amico Teofilo è commessa l'esecuzione della sentenza: egli perciò costringa il reo a prender moglie.

« Oh povera disgraziata! — esclamò qui la Giustina fra le risa generali —. Sarebbe meglio ch'ell'andasse affogarsi!

A veder Furfantino mentre si faceva questo po' di commedia, e' moveva a riso nel tempo stesso ed a compassione. Ei non era più quel Furfantino, qual noi l'abbiamo conosciuto, e di cui ci siam forse anche un tantin divertiti. Perduto il suo brio, smontato il color del viso, spauriti gli occhi, mogio, impensierito, melenso, pareva un malato, che avesse testè udita dal medico la funesta prognosi della sua malattia. Ed era proprio una pietà a vedere com'ei si sforzava a contorcere le labbra, aggrinzare un po' il naso e socchiuder gli occhi per dare ad

(1) I majali si usa venderli a pronti contanti, e si dice proverbialmente: *porci rugliare, e quattrini sonare*. Se qualcuno per necessità non si attiene a quest'uso, par che stia sopra pensiero, e si faccia veder melanconico per timore di perderne il prezzo. Laonde a chi si mostra pensieroso ed inquieto si suol dir qui da noi: *ma ch'hai venduto i porci a credenza?*

intendere ch'egli rideva: tanto l'avean mal concio, o, senza ch'èi fosse propriamente briaco, gli avean turbato lo stomaco pochi bicchieri di vino bevuto fuor del suo solito, e più del bisogno.

« Disgraziata! — ei rispose cincischiando un po' le parole e interponendo qualche pausa, ma con tono e con atteggiamento quasi tragico, e mirando la Giustina con occhi fra truci e invetriati lungo una linea visuale, che talvolta divergeva dalla donna. — Disgraziata vo' sarete voi, perchè poi vo' ci inciampere in chi vi levi le fisime che vo' avete per il capo: e con tutte le vostre grandigie e la vostra spocchia vo' v' avete a ridurre... e... e già vi starebbe il dovere... a maledire l' ora e il momento... che... ma gli è il fumo che v' accieca... non avete voluto....

« Dar retta — così il signor Teofilo compì scherzosamente la frase — a questo bel cecino, che dopo aver fatto il cascamoto con tutte le ragazze del popolo, mi aspetto di vederlo alla fine rompere il collo, e farlo anche rompere a qualche povera citta... e forse... chi sa... Dio non voglia... anche a te, la mi' Giustina.

« Oh questo poi no — gridava la cameriera fra il romore delle esclamazioni e delle risate, mentre lo stesso Furfantino faceva ridicole smorfie, colle quali pretendeva di far credere ch'egli pure rideva.

A un cenno del signor Teofilo i tre uomini, fatto primo qualche salamelecche, uscirono della sala, ed egli dopo le osservazioni e gli scherzi intorno alla diversa natura di costoro, ebbe commissione e fu pregato dagli ospiti che a spese loro ei comprasse e donasse per buona mano, cioè oltre la mercede del giorno largamente pagata, un buon paio di scarpe a Marsilio, poichè essi aveano osservato come da quelle ch'egli teneva in piede, i diti con poco o punto riguardo facean capolino: che a Ceccotto desse l'equivalente in denaro: e finalmente ch'ei mettesse un po' in fronzoli Furfantino, procacciandogli qualche abbigliamento singolare e vistoso da portarsi le feste, col quale si attirasse (di che mostravasi tanto vago) qualche occhiata dalle sue belle.

La mattina di poi, dopo che la signora Leonora ebbe stabilito con Marta il dono da farsi alla Marietta, e dopo un lungo colloquio, di cui non si conoscono ancora le conseguenze, fra il signor Giacomo e la cugina, quei signori si congedarono dal signor Teofilo e da Marta, pregando l'amico che presto procurasse loro il piacere di rendergli in Firenze il contraccambio della sua cortese ospitalità.

*Qui ha fine il Romanzo; del quale per finissima cortesia dell' A. abbiamo riportati, così per saggio, alquanti capitoli. Ne diamo ora l'indice, sperando che le nostre lettere si vogliano presto arricchire di un lavoro tanto bello e pregiato.*

1. Preparativi, e un po' d' avviamento.
2. Da Stia alle *Forche*.
3. Dalle *Forche* su su per Papiano.
4. Un po' d' ambizioncella: un po' di battibecco: una confidenza.
5. Cicaleccio di donne. Arrivo in casa dell' ospite. Marta.
6. I viaggiatori si affiatano colle nuove guide.
7. Disgrazia avvenuta in un' ascensione all' Appennino: e quanto bene ne derivò a due poveri innamorati.
8. Da Papiano alla Madonna di *Belvedere*.
9. Dalla Madonna di *Belvedere* al podere di *Vitareta*.
10. Da *Boccapecorina* a *Montèleri*. *Vitareta* sotto la neve.
11. I prati di *Montèleri*. Una proposta circa Capo d' Arno.
12. Da *Montèleri* alla Falterona. Marta e il suo sconosciuto cugino. La presa di un lupo.
13. Qualche ora sulla Falterona.
14. Furfantino fa un po' di cronaca; e Marta una bella scoperta.
15. L' appetito sulla Falterona. Ultime osservazioni più minute. Partenza.
16. Dal *Sodone* al *Sodo de' Conti*. Un cervo.
17. Dal *Sodo de' Conti* verso la *Stradella*. Un lacrimevol racconto.
18. Gli Escai. Un fatto molto compassionevole.
19. Laghetto di *Mandria d' Orso*. Uno scheletro umano.
20. La *Stradella* e il *Foggio Gabrenno*.
21. Le raccogliatrici di fravole.
22. Discorsi malignuzzi. Un bell' atto di beneficenza. Una scappatella di Furfantino.
23. Dal *Giogarello* al *Pian del Cotozzo*. I Condottori. Il loro mestiere. Si veggono all' opera.
24. Dal *Cotozzo* al *Ponte Biforcò*. I diboscamenti e loro funesti effetti. Marsilio topografo e cronista.
25. I Mietitori. Furfantino di qua, Furfantino di là. Un po' di tu per tu. Incontro colla Giustina. Ritorno alla casa di Teofilo.
26. (ultimo). Dipartenze facete. Conclusione.

---

## OSSERVAZIONI SULLA DIVINA COMMEDIA.

---

Lo mio Maestro allora in sulla gota  
 Destra si volse indietro, e riguardommi;  
 Poi disse: bene ascolta chi la nota.

*Inf. XV, v. 97-99.*

Raffaele Andreoli che nel suo dotto e diligente commento scolastico riassume tutto che di meglio hanno detto i precedenti chiosatori della D. C. così sentenzia a questo luogo: « Si tiene generalmente che Virgilio lodi Dante di aver bene ascoltata, perciò notata a suo profitto, quella sentenza nell' Eneide, V, 710: *Superanda omnis fortuna ferendo est.* » Il Cesari nelle sue *Bellezze di Dante* riferisce quelle parole ad altro verso pur dell' Eneide *Durate et vosmet rebus seroate secundis*; e ad ambedue il Tommaseo.

Ma un semplice confronto col c. X bastava a dileguare qualunque dubbiezza sul motto Virgiliano. Le è noto, egregio Direttore, come in quel Canto Farinata degli Uberti, per isfogare il cruccio concepito

contro l'Alighieri a causa della cattiva nuova recatagli (*I vostri discendenti non appreser ben quell' arte di ritornare in patria*), gli predice oscuramente l'esiglio con quelle parole:

Ma non cinquanta volte fia raccesa  
La faccia della donna che qui regge  
Che tu saprai quanto quell' arte pesa.

(v. 79-81)

Le quali parole diedero molta pena al povero Dante che *ripensava* *A quel parlar che gli pareva nemico*: tantochè Virgilio vedendolo smarrito, gliene domandò il motivo e saputo, uscì in quelle parole di consiglio ed ammaestramento:

La mente tua conservi quel che udito  
Hai contro te, mi comandò quel saggio,  
Ed ora attendi qui (e drizzò 'l dito).  
Quando sarai dinanzi al dolce raggio  
Di Quella il cui bell'occhio tutto vede  
Da lei saprai di tua vita il viaggio.

(v. 127-132)

Or se Ella ritorna meco al c. XV, troverà che Dante in un canto consimile al primo, cioè di una seconda allusione al suo esiglio, non solamente non si smarrisce come la prima volta, ma anzi mette in pratica da per sè, e senza bisogno di altro avviso, il consiglio e l'ammaestramento datogli nel c. X da Virgilio. Infatti, dopo di avere udito da Brunetto Latini che l'*ingrato e maligno popolo* di Firenze gli si farà nemico, gli risponde:

Ciò che narrate di mio corso, scrivo,  
E serbolo a chiosar con altro testo  
A donna che 'l saprà se a lei arrivo.  
Tanto vogl'io che vi sia manifesto:  
Pur che mia coscienza non mi garra,  
Che alla fortuna, come vuol, son presto.  
Non è nuova agli orecchi miei tale arra.

(v. 88-94)

Egli dunque si è ricordato della lezione di Virgilio, perchè si mostra indifferente alla trista notizia, e propone di conservarla nella sua mente per sentirne la spiegazione da Beatrice, insieme con quella già datagli da Farinata. Dante insomma ha *bene ascoltato* le parole di Virgilio perchè le ha *notate*. E di ciò gli dà lode il suo maestro con quel motto che pareva tanto misterioso e che vale « Chi si ricorda le cose udite, ode con profitto » poichè, come altrove dice il poeta, *non fa scienza senza lo ritenere avere inteso*.

Le pare egli che questa spiegazione ammetta il menomo dubbio? A me certo non pare.

Ed è curiosa che i commentatori, se non imbroccano la vera spiegazione di questo passo, non mancano per altro di ricordare anch'essi il c. X a cui sono ricondotti, se non altro, dalle parole stesse dantesche *con altro testo* e *Non è nuova alle orecchie mie tale arra*. Ora quel canto bastava, come ha veduto, a torre dal loro capo qualunque dubbiezza.

E certo non ardirei affermare che nissun commentatore (dei molti da me veduti) abbia scorto la spiegazione di questo motto. L'avranno forse veduta in confuso, ma non hanno saputo ben dichiararla. Per esempio due degli ultimi commentatori, il Benassuti (Padova, 1869,

vol. I, pag. 128) e Gregorio Di Siena (Napoli, 1870, pag. 208) ricordano ambedue a questo passo le parole del c. X *La mente tua conservi ecc.* ma nel motto *Bene ascolta chi la nota* non veggono che una ripetizione dal primo avvertimento, quasi volesse significare: *Ti torno a dire che tu tenga bene a mente le parole ascoltate.* Ma, oppongo io, perchè ripetergli la lezione, se Dante stesso ha detto *Ciò che narrate... scrivo?* e perchè quell'atto di volgersi a destra (indizio favorevole, secondo lo stile dantesco) e quel *riguardarlo*, che è proprio un sentimento di soddisfazione del maestro verso lo scolare che ha profitato de' suoi consigli?

Fra breve, Le manderò altre quisquili del medesimo genere. Intanto La prego di voler sempre bene al suo

*Devotissimo*  
F. FORNACIARI.

## CRONACA DELL' ISTRUZIONE.

**Distribuzione di premi** — A Nocera Inferiore, nel collegio municipale G. B. Vico, ebbe luogo, il 30 dello scorso mese, la distribuzione de' premi agli alunni delle scuole ginnasiali pareggiate, delle tecniche e dell' elementari. Rallegrata da scelti pezzi della brava banda musicale del 37.° regg. di fanteria, la modesta solennità riuscì gradita a quanti v'intervennero. Fra gli eletti e gentili signori, piacque di vedere alcuni ufficiali militari. Per lutto domestico dell' egregio Direttore, signor Viscera, fu dato al prof. Di Figliolia l'incarico di leggere il discorso d' uso; il quale mostrò, che i futuri destini della nostra patria dipendono da una soda istruzione non disgiunta da una larga e gagliarda educazione, a cui debbono rivolgere amorevoli e indefesse cure la scuola, la famiglia e quanti hanno a cuore la prosperità e la grandezza dell' Italia. La materia gli porse opportuna occasione di ricordare quanto ha fatto per la pubblica istruzione in Nocera, e massimamente pel collegio G. B. Vico, il degno sindaco, signor Bosco-Lucarelli, e quanto deve spergliene grato il paese. Terminato il discorso, si passò alla distribuzione de' premi in medaglie ed attestati di lode fra la gioia degli alunni e la contentezza de' genitori. Il sindaco, infine, ringraziò con garbate parole coloro ch'erano intervenuti alla festa scolastica, e fece loro gentile invito di assistere a un saggio di ginnastica, dato da' convittori, che, non ostante le poche lezioni avute, fecero assai bella prova, meritando taluni vivi e ripetuti applausi.

## CARTEGGIO LACONICO

**Napoli** — Signor C. Starace — Spediti i numeri mancanti.

**Mugnano** — Ch. prof. G. Conte — Anche a lei.

**Atene** — Ch. prof. A. Frabasile — Le ho rimesse le annate precedenti, ed avrei cara una corrispondenza di costà. Sua bene.

**Acri** — Ch. prof. V. Julia — Al prossimo numero sarà servita. Addio.

Dai signori — A. Torre, L. Laurenza, F. P. Napodano, C. Starace, L. Facenda, M. de Rosa, G. Amorosi, S. Macinante, G. Conte, P. Sambì, B. Gaetani, P. Fannelli, D. Nicotera, G. Velardi — ricevuto il prezzo d' associazione.

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*